



La Speranza che cura e “ci rende forti nella tribolazione”

Fragilità e sofferenza all'interno di un cammino di speranza

SPERANZA NELL'INCONTRO

“All’Onnipotente vorrei parlare” Giobbe 13,3

Don Flavio Dalla Vecchia

¹Ecco, tutto questo ha visto il mio occhio,
l’ha udito il mio orecchio e l’ha compreso.

²Quel che sapete voi, lo so anch’io;
non sono da meno di voi.

³Ma io all’Onnipotente voglio parlare,
con Dio desidero contendere.

⁴Voi imbrattate di menzogne,
siete tutti medici da nulla.

⁵Magari tacete del tutto:
sarebbe per voi un atto di sapienza!

⁶Ascoltate dunque la mia replica
e alle argomentazioni delle mie labbra fate attenzione.

⁷Vorreste forse dire il falso in difesa di Dio
e in suo favore parlare con inganno?

⁸Vorreste prendere le parti di Dio
e farvi suoi avvocati?

⁹Sarebbe bene per voi se egli vi scrutasse?
Credete di ingannarlo, come s’inganna un uomo?

¹⁰Severamente vi redarguirà,

se in segreto sarete parziali.
11 La sua maestà non vi incute spavento
e il terrore di lui non vi assale?
12 Sentenze di cenere sono i vostri moniti,
baluardi di argilla sono i vostri baluardi.
13 Tacete, state lontani da me: parlerò io,
qualunque cosa possa accadermi.
14 Prenderò la mia carne con i denti
e la mia vita porrò sulle mie palme.
15 Mi uccida pure, io non aspetterò,
ma la mia condotta davanti a lui difenderò!
16 Già questo sarebbe la mia salvezza,
perché davanti a lui l'empio non può presentarsi.
17 Ascoltate bene le mie parole
e il mio discorso entri nei vostri orecchi.
18 Ecco, espongo la mia causa,
sono convinto che sarò dichiarato innocente.
19 Chi vuole contendere con me?
Perché allora tacerei e morirei.
20 Fammi solo due cose
e allora non mi sottrarrò alla tua presenza:
21 allontana da me la tua mano
e il tuo terrore più non mi spaventi.
22 Interrogami pure e io risponderò,
oppure parlerò io e tu ribatterai.
23 Quante sono le mie colpe e i miei peccati?
Fammi conoscere il mio delitto e il mio peccato.
24 Perché mi nascondi la tua faccia
e mi consideri come un nemico?
25 Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento
e dare la caccia a una paglia secca?
26 Tu scrivi infatti contro di me sentenze amare
e su di me fai ricadere i miei errori giovanili;
27 tu poni in ceppi i miei piedi,
vai spiando tutti i miei passi
e rilevi le orme dei miei piedi.
28 Intanto l'uomo si consuma come legno tarlato
o come un vestito corroso da tignola.

Giobbe 13

Partiamo da un testo di Giobbe. Il brano che è stato scelto ci propone una riflessione all'interno di una situazione di imbarazzo, perché c'è una persona che non capisce perché la vita si accanisca contro di lui. Amici, che per difendere Dio, lo accusano di essere il responsabile del male che ha subito. E lui che ammette che quello che sta vivendo interroga su Dio: pone una domanda su Dio, perché il problema è a Lui collegato. È chiaro che quello che sta vivendo in parte lo fa sentire colpevole del male che lo affligge perché quando succede un fatto così grave, chi conosce un po' la tradizione anche quella di noi cristiani, quando uno vive una sofferenza si domanda: che cosa ho fatto al Signore? È una domanda che sembra banale ma è importante. Siccome gli amici dicono a Giobbe: sei tu il colpevole! E anche lui dice: sono trattato come uno che ha fatto del male, perciò vuole il confronto con Dio.

La richiesta è chiara nel testo: non è rivolta a esseri umani, che in fondo sono come lui, come noi del resto. Ogni essere umano è gravato dallo stesso limite conoscitivo: perché c'è il male? Io ricordo sempre che in una delle poche scene che ho visto di papa Francesco in televisione l'ho sentito dire: "Io mi domando, ho sempre chiesto a Dio, perché soffrono i

bambini? L'ho sempre chiesto tante volte a Dio ma non lo so”, diceva. La sua risposta è stata netta in questo senso, cioè ci sono degli snodi dal punto di vista riflessivo che non sono risolvibili semplicemente perché facciamo della teoria. Ecco che affrontare una riflessione di questo tipo, un tema del genere, tocca in fondo esperienze che hanno un livello di risonanza quotidiana; è importante tener conto che non possiamo partire dalla realtà e poi diffonderci riflessioni teoriche, perché qualche volta le riflessioni teoriche sono il tentativo di esorcizzare quello che sta avvenendo.

Nella Bibbia

Ora, se uno legge la Bibbia, è importante sappia tenere conto che la Bibbia parte da esperienze e questo è un dato importante. È difficile trovare esposizioni teoriche nel testo biblico, difficilmente si fanno trattazioni sul dolore. Ci sono presentate esperienze umane, contrassegnate da malattie, da guerre e da tante altre fratture, anche da ingiustizie. La Bibbia perciò non parla della sofferenza, presenta invece persone che soffrono, ed è una prospettiva diversa.

Se poi leggete i testi, si potrebbero fare tanti esempi. Quando io penso alle donne della Bibbia: pensate a Sara e Anna, donne sterili. Di loro noi sappiamo poco, sappiamo la rabbia di Sara, la rabbia, perché se la prende con suo marito e dice: io voglio un figlio, e Anna che piange davanti al Signore. Piange, sono questi gli elementi.

Così come ci sono tante altre situazioni, pensate a chi è ammalato, re Ezechia, che sul letto di morte prega Dio; poi ci sono persone come Giobbe che perde tutto, si ammala, e come può affrontare tali perdite?

Certo, se uno legge la cornice narrativa di Giobbe, sa che dice: “*il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore*”. Tenete conto che Giobbe vive una situazione di tensione, come tante persone. Il primo contrasto ce l'ha con sua moglie che gli dice: “benedici Dio e poi crepa”, e ciò non è il massimo. Poi si trova gli amici che sarebbero andati a consolarlo e gli dicono: “tu hai combinato qualcosa e non ce lo vuoi dire”. A livello interumano possono succedere anche situazioni nelle quali rispondere diventa complicato.

Ecco perché una delle cose che mi colpisce, quando si legge la Bibbia - pensate a un testo come i Salmi - è che l'essere umano, quando soffre, grida. Non va poi dimenticato che *gridare* e *invocare* nella lingua ebraica sono fondamentalmente la stessa parola. L'essere umano che soffre grida a Dio, perché siccome Dio è un po' lontano è meglio gridare, altrimenti non mi sente. Al punto che quando Anna va nel tempio a pregare, il sacerdote si incavola perché pensa che sia ubriaca, poiché non gridava, ma farfugliava.

Ora, il grido umano, dell'essere umano che soffre, è di per sé un'invocazione. Una delle scene che mi ha sempre colpito nella Bibbia, io la cito spesso perché è una delle scene tipiche, anche se non è così conosciuta: Davide decide di assecondare una sorta di problema che era sorto, c'era un crimine commesso da Saul che non era stato punito. Allora viene punita la discendenza di Saul: prende alcuni figli delle concubine e li fa impiccare. C'è una concubina di Saul, Rizpa, che ha sette figli impiccati. E lei va sulla collina dove li hanno impiccati, perché Davide aveva proibito di seppellirli, va là e passa tutto il periodo estivo con il suo mantello a scacciare gli animali che avrebbero profanato i suoi figli. In quel periodo era sorta una pestilenza. Quando va via la pestilenza? Quando Davide si accorge che questa donna ha fatto un atto di giustizia, un atto fondamentale. Cioè una madre che protegge i suoi figli oltre la morte. E allora cessano la carestia e la pestilenza. Qui è chiaro che cos'è che placa Dio? Non solo l'esercizio della giustizia, in questo caso la punizione è comminata, ma il mantello che quella madre mette su chi è stato impiccato.

Secondo me, è qualcosa di importante questo. Qui c'è il lutto coraggioso di una madre che rivendica per i suoi figli che non siano a loro volta vittime di un'ingiustizia ancora più grande. Per me il dolore di questa donna, il dolore materno, è un grido, è un'invocazione Dio. Ecco perché è importante tenere presente che il primo momento è gridare a Dio.

Ovviamente non mancano testi biblici che parlano del dolore, della sofferenza, ma non con riflessioni di tipo teorico. Vi ricordo che la Bibbia inizia con il racconto del cosiddetto peccato originale; è un racconto esemplare, perché dice che c'è una coppia che sbaglia, ma perché sbaglia? Perché è incapace di vedere in Dio il padre, l'amico, il fratello; perché il serpente dice: "Dio ha dato un ordine per invidia". Cioè, Dio è invidioso degli umani, non vuole che progrediscano. In tal modo Dio diventa il concorrente delle aspirazioni umane. Tenendo conto che l'essere umano vive invece l'esperienza del limite. Solo che se non si accetta il limite, si finisce come la prima coppia. Che cosa è successo alla coppia umana? Si accorsero di essere nudi. Cioè prendono coscienza della nudità e del non potere. Quindi l'ascolto della voce del serpente non rende padrone della vita. In un certo senso ti incatena, ti fa capire che sei ancora peggio perché prima eri protetto, adesso non lo sei più. Non dimentichiamo. Prima eri protetto, adesso non lo sei più perché giochi solo sulle tue possibilità.

Il libro di Giobbe

Tornando al libro di Giobbe: nel libro non si discute sulla sofferenza. Si discute sul perché uno come Giobbe soffre. E non dimentichiamolo che questa è una domanda non inusuale per chi vive quotidianamente a contatto con la sofferenza.

Una delle cose che mi colpì nei primi anni '90, quando era iniziata la comunità Nuova Genesi, fu il dialogo con uno dei giovani ospiti: veniva da Canton Mombello. Ce l'hanno mandato lì perché ormai era spacciato; come ben sapete, allora si moriva molto velocemente. Mi ricordo pochi giorni prima di morire lui mi disse: "sono proprio stato stupido, perché ho preso quella siringa dal mio amico". Attenti bene: è facile a dire ho sbagliato io. Non era una giustificazione, era solo dire sono stato stupido, cioè capisco perché mi è successo questo. Capite? Ma non è sempre così, perché quando ci si trova dentro a situazioni umane di questo tipo la domanda non è così semplice.

Ora, una delle cose più interessanti del racconto di Giobbe, non dimentichiamolo, è che alla fine si risolve tutto. Siccome lui non ha fatto peccati, alla fine tutto cambia e può ricominciare una vita felice. Il problema è che la vita non è sempre così. Altro elemento importante. Se uno legge Giobbe, alla fine l'autore dice che Dio gli ha restituito tutto, gli ha ridato tutto, a parte i figli che ha perso. Si tratta, però, di un racconto e quando io leggo un racconto devo essere consapevole che devo passare dalla narrazione al significato. Se uno che perde tutti i figli, tanto poi ne avrà ancora tanti, ci si può chiedere: ma i primi erano soltanto numeri? Il racconto ci mette a confronto con un'esperienza umana e, quando ho davanti un'esperienza umana, non posso guardare con lo sguardo freddo e distaccato di chi segue un dibattito accademico. Mi presenta l'esperienza di un singolo essere umano e in fondo mette in gioco la mia umanità. Mi coinvolge, come capita quando uno legge o vede un romanzo o vede un film interessante. Un'esperienza di vita ti coinvolge anche a livello emotivo, non è una cosa banale. Ora, Giobbe e i suoi amici hanno in comune la convinzione che la sofferenza che si è abbattuta su di lui abbia un significato.

Il problema però, a mio avviso, qui dentro nel racconto è chiaro: Dio c'entra con la sofferenza o no? Nel racconto il vero problema non è se Dio c'entra, ma qual è la responsabilità di Giobbe. Gli amici pensano che abbia colpa lui. Giobbe, invece, non riesce a capire il perché soffre, dato che lui non ha colpa, perciò chiama continuamente in causa Dio, come abbiamo sentito prima.

Nel testo lo dice chiaramente: “*Io voglio parlare all’Onnipotente*”. Ha bisogno di un confronto con lui perché le risposte degli amici non danno una pista di soluzione. Quindi per Giobbe la possibilità dell’incontro con Dio, proprio in questo abisso di sofferenza, era la cosa più sicura di cui poteva parlare. Tenete conto che questa certezza, nonostante le contestazioni degli amici, non lo abbandonerà fino alla fine del libro.

Siamo nel capitolo 13, siamo ancora fondamentalmente nel primo ciclo di dialoghi, poi ce ne sono ancora due, e poi c’è tutta l’arringa di Giobbe.

La risposta di Dio arriva infine dopo che è stufo di sentire parole umane: Dio interviene. Ed è interessante che dopo che Dio ha parlato, siamo nel capitolo 40,4 Giobbe dice: *Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca*. E poi dirà: *Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto* (Giobbe 42,5). Sono le parole di Giobbe. Che cos’è lo stupore? Perché Dio si presenta con tutto il suo potere? È vero, Dio interviene e fa più domande che risposte, ovviamente.

Ma se uno legge bene i discorsi divini, che cosa presenta Dio a Giobbe? In fondo Dio gli mostra il nostro limite umano. La vita ha una durata limitata. Quello che noi sappiamo è sempre troppo poco e il nostro potere è limitato. *“Puoi tu far piovere? Sei tu che fai questo?”*. Le domande si susseguono freneticamente: chi ha fatto questo, chi ha stabilito, chi ha consolidato, chi ha plasmato? Solo Dio. Questa è la risposta. Questa serie di domande mostra a Giobbe che il campo di competenza e i suoi diritti sono ristretti.

Veniamo a seguito di un papa che ci ha parlato della creazione, della bellezza della creazione, del rispetto della creazione, ma non dimentichiamo che uno dei problemi che abbiamo oggi, dopo che veniamo da un secolo breve, è di non avere ancora risolto il problema di Cartesio. Cioè il mondo dipende dalla mia testa. Io sono il centro. Ci dimentichiamo che se c’è una dimensione grande nella scienza moderna è che noi siamo scentrati. Perché una volta la terra era il centro dell’universo, adesso non esiste più un centro. Ed è interessante che la Bibbia, cioè Giobbe, si senta dire da Dio che nell’universo tutto avviene senza l’essere umano. Piove, nevica, gli struzzi figlano e tutto avviene, non dimentichiamolo, bene, perché il mondo è ordinato. Uno dei testi apocrifi più significativo riflette sul fatto che nell’universo c’è una regolarità: le stelle obbediscono a Dio, non si scontrano. I pianeti seguono la loro orbita. Chi studiava l’astronomia in epoca antica aveva ben chiara questa visione. C’è una regolarità. Oggi sappiamo che tutto questo dipende da questioni scientifiche, matematiche, capite? E questo non si impone. Tutto avviene senza l’essere umano. Quando i piccoli del corvo hanno fame, gridano a Dio, non a te, dice Dio a Giobbe. Gli animali non possono fare a meno del Signore, possono fare a meno di Giobbe.

E qui c’è tutto l’elenco, se leggete tutti gli animali di cui si parla. Eppure la Bibbia inizia dicendo che noi siamo i signori del mondo, i padroni del mondo. Dio Dice: “dominate”, “crescete”. Ma cosa è dominare? In un certo senso i discorsi divini in Giobbe mostrano il limite della signoria umana e nello stesso tempo aiutano a capire che c’è un Dio che è ben al di là di questo.

Ora, se uno legge tutto il libro scopre che Giobbe, in un modo o in un altro, nel suo lamento aveva rimproverato Dio di utilizzare l’universo per la sua vendetta, Dio risponde mettendo gli animali a servizio della sua pedagogia, rifiutando di lasciarsi imbrigliare nella strettoia delle immagini che bloccavano Giobbe. Le immagini sono molto semplici, quelle del Dio giudice, del Dio inquisitore, del Dio crudele, che Giobbe aveva utilizzato per esprimere la sua angoscia. Dio non risponde a livello di immagini ma di realtà.

La realtà manifesta ciò che di Dio si può conoscere; in un mondo in cui si rivelano l’intelligenza, la tenerezza del Creatore, l’essere umano sarebbe l’unico disprezzato? Ecco perché Giobbe si mette la mano sulla bocca. Quello che mi ha sempre colpito nelle

encicliche di papa Francesco è che aiuta a capire che certamente dipende da noi il benessere del mondo, ma dipende da noi se comprendiamo che il compito è molto più ampio, che basta coltivare il mio orticello, il mio pezzo, è uno sguardo dilatato, appunto quello che usa la parola “fratelli tutti”. Uno sguardo dilatato. Quindi che se noi prendiamo il libro di Giobbe ci rendiamo conto che la risposta di Dio è *una risposta*, è *un tentativo di rispondere*.

Non so se basta il rinvio alla creazione per rendere il male comprensibile, soprattutto tollerabile. Comunque, a mio avviso, il ricorso a Dio qui non è semplicemente il tentativo di spiegare il male, ma è andare contro un certo modo di giustificarlo. Certo, Dio ha a che fare con quello che sto vivendo, però la sofferenza non è - questo è il tema degli amici - non è una punizione. Questo è quello che viene fuori in maniera molto chiara.

Forse leggendo la Bibbia e la sua franchezzaabbiamo almeno una grande risposta, perché chi crede e si ricollega alla Bibbia, non può presentare la relazione con Dio come una sorta di anestetico o palliativo che simula il benessere e nasconde il male. Secondo i testi biblici, nella Bibbia si impara, come Giobbe, a rivolgersi a qualcuno quando si soffre. Ciò non significa sfuggire, accusare o sfuggire al dramma dell'esistenza, ma essere consapevoli che Dio non è estraneo a ciò che si vive e si prova, anche se la sua presenza non va letta solo come punizione, come pensavano gli amici. Perché chi soffre, e anche chi è accanto a chi soffre, spesso non vede nulla che giustifichi, nessuna colpa che giustifichi questa sofferenza. Ecco, per me è importante tener conto che nella Bibbia c'è una convinzione che sostiene ogni invocazione a Dio.

Una delle frasi importanti è che Dio può guarire. Dio può guarire. Uno degli inni che si leggono ancora molto spesso è il cantico di Ezechia, sul letto di morte, il quale poi trova Isaia che dice: *“Fermiamo la meridiana”*, ma è Dio che ferma la meridiana ed è il segno che la sua vita è protratta (Is 38). Osservate però che è una protrazione, non è la soluzione, perché poi anche Ezechia morirà. Cioè il problema rimane. La stessa cosa vale di Lazzaro, uno può ricominciare a vivere, ma dopo dovrà di nuovo morire.

Nel Nuovo Testamento

Quindi Dio può guarire, di fatto talvolta guarisce ed esistono i miracoli, non solo con Gesù; esistevano anche prima, ma la domanda resta a mio avviso anche adesso: perché Dio non guarisce adesso? Gesù ha guarito tante persone. Quante ce ne sono ancora? Si può accusare Dio per questo? Ecco perché ho preferito passare da questa pagina a due episodi del Vangelo, per non dilungarmi troppo. Siccome il tema è quello dell'incontro, per me è molto importante guardare quel che faceva Gesù. Il primo racconto lo trovate nel capitolo 5 del Vangelo di Marco, dove si racconta che Gesù viene contattato da Giairo, dirigente e responsabile della sinagoga di Cafarnao, il quale gli dice che sua figlia sta morendo e Gesù parte con lui. Dopo che è partito, però, molta gente lo accompagna ma, prima che arrivi alla casa di Giairo, una donna che da 12 anni è afflitta da un male molto serio per quella cultura: avendo perdite continue di sangue, rischiava di non poter avere una vita sociale normale. Questa donna decide di accostarsi a Gesù: finora aveva fatto tante spese, ora tenta di accedere a questo guaritore: lei lo tocca e viene guarita. E Gesù ovviamente cerca chi l'ha toccata e scopre ciò che è successo. E poi c'è ancora la bambina, arriva dalla bambina ed è già morta.

Il racconto inizia con una scena il cui protagonista è una persona che conta nel suo contesto sociale, è il capo della sinagoga. A differenza degli altri, farisei o altri che invece molte volte contestano Gesù, lo va a supplicare, addirittura si mette in ginocchio davanti a

lui. Il testo è molto chiaro da questo punto di vista. Dice in maniera netta che lui supplica Gesù, cosa che non è semplice.

Dice così: *E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: La mia figlioletta sta morendo: "vieni a imporre le mani, perché sia salvata e viva". Andò con lui.* (Mc 5,22-24)

Guardate questo primo passo. Gesù non sta lì a discutere: "Andò con lui". Non so se riusciamo a entrare in questa logica, ma ha una potenza il fare di Gesù. Non chiede a Giairo come sta; va, punto. E durante il tragitto vi dicevo, c'è questa donna che strappa un miracolo a Gesù. Non va da Gesù a dirgli io sono malata, mi guarisci. Dice, "bisogna che lo tocchi". Quindi, lei va da Gesù perché, potremmo dire, è l'ultima possibilità. Siccome siamo in un mondo in cui ci sono molti guaritori in giro che vendono sul web su come guarire, ecco tenete conto, uno dice a questo punto: tentiamo, visto che gli altri non possono farlo! e sapete che questo per noi è quasi un business in tante parti.

Questa donna va da Gesù non perché lui ha detto io sono disposto a guarire, ma perché ha sentito quello che hanno detto di lui. E spera che lui possa fare per lei quello che altri non hanno fatto, che gli hanno chiesto i soldi, erodendo tutto il suo patrimonio.

A lei basta toccare il mantello, non ha bisogno di altro. Così non viene notata, nessuno le dice niente, perché il problema, come dicevo, è il suo limite nelle relazioni sociali; tenete conto che lei, toccando il mantello, rischia di rendere Gesù impuro: lei infatti è considerata impura. Comunque spera di essere salvata, lo dice chiaramente, spera di essere salvata. Tenete conto che dice chiaramente: "Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata" (Mc 5,28). Subito le si fermò il flusso di sangue. *Subito*: questo avverbio è quello che trovate sempre in Marco, lo ripete quasi a ogni riga; gli piaceva dire che tutto avviene subito, non aveva molta pazienza questo autore.

Quindi la donna ha avuto questo, ma non ha tenuto conto che chi l'ha guarita avrebbe potuto capire che era uscita da lui una potenza. Gesù non sa dove è andata, perché chiede "*chi mi ha toccato*", però è successo qualcosa di sorprendente: lei lo ha toccato, è guarita, ma finché non ci sarà un dialogo tra loro, capire che cosa sia avvenuto è impossibile.

Ecco, perché se Gesù è uno dei tanti guaritori, uno dei rischi sarebbe di dire: l'importante è che faccia questo, no? Vi ricordate la scena dell'altro paralitico, capitolo 5 di Giovanni, che aspettava che lo buttassero giù nell'acqua? Secondo me è importante tenere presente questa dimensione. "*Chi mi ha toccato il mantello?*". E i discepoli dicono: cavolo sei toccato da tutti, come si fa? Ora, quello che è importante è che a questo punto Gesù e la donna si incrociano. La donna esce dall'anonimato, viene allo scoperto, ha vissuto un'esperienza particolare e rimane impaurita, si fa avanti.

Probabilmente teme che Gesù la sgridi perché lei era impura, lo ha toccato. Ma la reazione di Gesù è sorprendente. Gesù non la cerca per rimproverarla, ma per accoglierla, come ha fatto con tante altre persone afflitte dal peso della vita o emarginate dai contesti sociali. Soprattutto però Gesù afferma che non è stato un atto magico a ridare la salute a quella donna. "*La tua fede ti ha salvata*". Quindi non solo il tocco del mantello. La fiducia in Gesù come salvatore, la presa di coscienza che c'è un dono, ma anche il coraggio di uscire dall'anonimato. Quindi la fede è questo dinamismo che apre la strada a un incontro che è salvezza. La fede non è tanto un sistema di credenze o di pratiche, ma è un coinvolgimento personale: la tua fede. La donna riconosce in Gesù la potenza di Dio che salva e Gesù riconosce la fede che rende possibile questa salvezza come dono di Dio. Tenete conto che, questo è il passaggio perché poi dopo emerge di nuovo il tema della fede, perché a Giairo vanno a dire: "*Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?*". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "*Non temere, soltanto abbi fede!*" (Mc 5, 35-36). Giairo ha visto che cosa era successo, ha visto quella donna guarire da una malattia durata

dodici anni significherà poi che una bambina di dodici anni che muore possa ritornare in questa vita?

Quando Gesù giunge alla casa trova una tipica scena di lutto, ma Gesù dice: “*la ragazza non è morta ma dorme*”; ovviamente gli astanti dicono che è impazzito, che cosa vuol dire *dormire*? Questo è uno dei termini usati nella tradizione cristiana per parlare della morte. Gesù sembra quasi dire: attenti che quello che sta vivendo questa ragazza non è la fine di tutto. Poi Gesù fa uscire tutti dalla casa, si reca dalla fanciulla, la prende per mano e le parla. Usa quella parola famosa espressione: *Talitha kum*, ragazza alzati/ svegliati! È interessante: aveva detto che dormiva e adesso usa la parola: svegliati!

Gesù invita la ragazza a svegliarsi e vi ricordo che questo sarà un verbo molto usato poi nella tradizione cristiana. Gesù fa un gesto molto semplice. Va là, ancora una volta. Noi ci dimentichiamo che i morti non si toccavano, perché toccare un morto vuol dire toccare ciò che è più impuro. Invece Gesù, va là, la prende per mano e le parla. C'è questo rapporto con le persone: il gesto e la parola. L'incontro con Gesù ha significato entrare pienamente nel flusso dell'esistenza per queste due donne.

Per me questo è importante: la prima donna si è fatta incontro; Gesù è in mezzo alla gente, tu lo puoi incontrare. Alla seconda invece è Gesù che va incontro. Nonostante tutto il contesto dica: che ci vai a fare? Anche questo, secondo me, sarebbe sempre da tenere presente quando noi parliamo di certe situazioni perché non è così scontato. Non tutte le culture sono così attente a certe situazioni di sofferenza o di altro. Ripeto: uno dei rischi è quello di risolvere tutto in termini tecnici. Il vero problema è se esiste anche questa dimensione: una relazione che è in grado di superare determinati scogli. Gesù è in grado di guarire, ma esiste una guarigione che è interiore. Ancora incontro tanti missionari che fanno anche operazioni sanitarie. Capite? Ne ho incontrati diversi quest'anno, è molto importante questa dimensione. Loro assistono, non fanno come Gesù, non diranno quanti miracoli hanno fatto, però hanno permesso a tante persone di avere qualcuno accanto che nel momento della prova, della sofferenza non le ha lasciate sole. E questa non è una cosa indifferente. Questi sono i gesti di Gesù. Ripeto, Gesù guariva, però non stava lontano: camminava con, andava da. Sono parole fondamentali per me da questo punto di vista.

L'ultimo testo è un testo molto breve che però mi ha sempre colpito. Giunsero a Gerico, il capitolo 10 di Marco.

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". ⁴⁹Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabbuni, che io veda di nuovo!". ⁵²E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Se uno va in questi paesi ancora adesso, a parte i problemi che ci sono, se uno passa in un ambiente orientale di solito trova una bella confusione: c'è gente che vocifera, che urla e così via. Quindi non è facile passare in mezzo alla gente e sentire qualcuno che urla.

Eppure quest'uomo, che è cieco, sente che c'è Gesù il Nazareno. Non può vedere, sente.

Gesù sta andando a Gerusalemme, ovviamente, ed è davanti a tutto il suo gruppo. È importante tener presente che questo uomo sente che Gesù sta passando, ma non può stare dietro a Gesù. Gesù aveva tutto un seguito, tutte persone che gli volevano bene.

Ora, lui è cieco e povero. Il cieco chiama Gesù “*figlio di Davide*”: è il Messia, no? Non credo il titolo vada spiegato alla luce di una certa cristologia: è un titolo regale; e se uno incontra una persona importante, forse pensa che possa dargli un'offerta sostanziosa. È povero: potrebbe dargli da mangiare, una casa.

Siamo in un momento in cui uno che ha bisogno va a cercare gli assistenti sociali, trova il benefattore e così via. Quello che stiamo vedendo in questa scena è quello che l'esperienza umana ci mette davanti quasi quotidianamente in tante situazioni di bisogno. Ora, se Gesù è una persona importante, è il figlio di Davide, il cieco può pensare che abbia il tempo di fermarsi con lui? Sapete che in questi anni è ritornato lo slogan fatto durante il Vaticano II “la chiesa povera tra i poveri”, il papa che ci ha lasciato, che è morto, molte volte aveva queste attitudini. E sarebbe decisivo vivere in pienezza questa dimensione.

Una delle cose belle che io mi ricordo quando ero ragazzino, è quando Paolo licenziò i nobili romani. Paolo VI non era un povero, non veniva da un ambiente povero, però licenziò i nobili romani, che ancora adesso sono incavolati con il Vaticano. La scelta di Paolo VI era quella di una chiesa in cui si va dal papa non perché si ha un ruolo sociale, una carica sociale, no, l'accesso al papa lo può avere chiunque e questa non è una cosa da poco.

Ora questo povero cieco grida a Gesù, anche se molti lo rimproveravano. Gesù si ferma. Lo fa chiamare, gli parla. Una delle cose interessanti è che Gesù fa una domanda: *Che cosa vuoi che io faccia per te?* (Mc 10,51). Naturalmente chi ha il potere sa già quello di cui abbiamo bisogno, di solito si presenta così. È la retorica del potere, al punto che i re antichi si facevano chiamare *benefattori* (cf. Lc 22,25); era uno dei modi per presentarsi.

Qui è interessante: il re si ferma, dialoga, ascolta. Ripeto, si ferma, dialoga, ascolta.

Siccome il tema nostro è l'incontro, mettiamolo bene a tema questo. Per me è un'immagine fondamentale perché per noi Gesù, certo, è questo essere umano che camminava nelle strade, ma Gesù è anche quella splendida rivelazione che Dio non sa tutto. Che Dio ha bisogno della nostra invocazione, del nostro metterci nelle sue mani. Non come lo schiavo che si annulla, né come il mercante che tratta il prezzo, ma come un figlio che sa di aver ritrovato la casa, come un amico che si sente incoraggiato dall'amico, come chi dopo aver perso la strada trova un viandante che percorre il suo stesso itinerario e gli fa compagnia. Guardate che noi non riusciremo a rispondere come Gesù: non guariremo il cieco, non gli daremo la vista.

Da giovane prete, sono stato vicino a un ragazzo che aveva la leucemia. Ricordo che, a un certo punto, nell'ultimo dialogo mi chiese: “Io vorrei pregare, ma cosa devo chiedere a Dio, visto che devo morire?”. E credo che sia stato lo Spirito a suggerirmi di rispondere: “Chiedigli di vivere. Noi non sappiamo quale sia la vita: se ti fidi di lui vedrai che ti aiuterà a capire”. E vi assicuro che ha trovato il modo.

Per me è importante questa dimensione: non sono stato io, lo ripeto, non avrei mai pensato una cosa del genere, ero molto giovane. Però mi ha molto colpito che mi sia uscita questa cosa, capite? Riuscire a dire: che cosa che devo chiedere, vuol dire che Dio ti ascolta. Sapere che puoi fargli domande, che non è tutto scontato. Ecco, questa dimensione per me è importante. Cioè un Dio che non sa tutto, ma che si prende cura della mia povertà.

Così è anche l'ultimo dialogo di Gesù con Dio nel Getsemani, Gesù che dice a Dio: “Se vuoi, fai passare questo calice, però sia fatta la tua volontà” (Lc 22,42). Cioè Gesù fa domande, se vuoi e alla fine dice: sia fatta la tua volontà. In un modo o in un altro è una preghiera per dire: aiutami a farla però.

Se io dialogo con l'altro è perché mi fido del fatto che quello che lui mi chiede non è il fallimento della mia vita, ma è qualche cosa che le dà senso anche, ripeto, nella sofferenza. Ecco perché dicevo Dio non sa tutto, ma si prende cura del mio limite, delle mie povertà.

Questa è la fede.

Tenete conto che il cieco di Gerico ha lasciato l'unica coperta per la notte, che era il suo mantello, perché ha incontrato colui che si è fermato a parlare. Quindi la parola del Signore, la sua presenza, la sua onnipotenza è quello che decide della vita non i miei limiti, le mie paure, le mie possibilità. Ecco perché in Gesù noi abbiamo la possibilità di un Dio da incontrare, è il Dio che si ferma quando lo si invoca.

E allora alla fine diventa anche un Dio da ascoltare perché lui si mette in ascolto della mia vita e del mio desiderio di vita. Ed è poi il Dio da seguire perché il suo cammino è arduo, ma salva. Non solo me, ma il mondo. Ecco perché da questo punto di vista per me sarebbe importante tener conto che essere discepolo di questo Gesù, in un certo senso, se credo, se dentro di me c'è questa dimensione di fede, il mio posto nel mondo non sarà solo quello del mendicante, ma sarà quello del discepolo.

Infine quest'uomo si mette dietro al Gesù. E la sequela sarà essere attenti alle voci che invocano aiuto. Sarà non lasciarsi ingannare dal frastuono della folla, ma aiutare chi è nella sofferenza rivolgendo quella domanda. *Che cosa vuoi che ti faccia?* (Mc 10,51). Quello che Gesù ha fatto è la concretizzazione dell'immagine del buon samaritano: ama il prossimo chi è capace di fermarsi, prendersi cura, non lasciare l'altro nella sua condizione.

Nella parabola del buon samaritano c'è una distanza e c'è uno che si fa vicino. In quel caso non c'è nessun dialogo con chi soffre, c'è semplicemente il prendersi cura, perché anche questa dimensione del prendersi cura è qualcosa di fondamentale. Nel vangelo ci sono infatti pagine in cui Gesù non parla: quando va alla suocera di Pietro, le prende la mano e la solleva. Sono altri che gli hanno parlato di lei. E anche lì Gesù si avvicina, fa e si muove. Ecco perché dal mio punto di vista se uno prende sul serio questi testi scopre che c'è davvero un profondo invito anche a considerare la relazione di fede non come qualcosa che risolve il peso, il limite, ma che ti aiuta dentro a mantenere viva una dimensione che è quella della speranza che ti permette di guardare a una vita che si compie, non perché si completa qui, ma perché trova un incontro che dà senso, dà luce e soprattutto conforto.